

Quelle vite prigioniere e l'algoritmo

Massimo Giannini La Stampa 20-6-21

È tornato l'Occidente. Lo ripetiamo orgogliosi da una settimana, brindando al primo tour europeo di Joe Biden. Abbiamo buone ragioni per farlo. Tra il G7 a Carbis Bay in Cornovaglia, il vertice Nato, il bilaterale Ue-Usa a Bruxelles e l'incontro con Putin a Ginevra, il presidente americano ha ricucito lo strappo trumpiano delle relazioni transatlantiche: la vecchia "*Coalition of the Willing*" delle democrazie liberali contro il nuovo "Asse del Male" delle autocrazie imperiali. L'abbraccio con l'Amico Ritrovato ha un sicuro impatto simbolico ma un incerto effetto pratico: i prossimi mesi diranno se e in che misura la condivisione dei valori si tradurrà in ricomposizione degli interessi.

C'è ancora tanta strada da fare. Su molti dossier l'Europa non è ancora l'Unione che speriamo (come osserva Giampiero Massolo) e l'America non sarà mai la "mamma" che sogniamo (come avverte Lucio Caracciolo). Sulla pandemia e sul clima i risultati dei summit sono stati deludenti. Ma intanto accontentiamoci di questo: dopo gli anni della zona grigia con la Cina e della guerra fredda con la Russia, almeno sappiamo di nuovo qual è il nostro posto nel mondo.

Ma le buone notizie finiscono qui. Mentre sul fronte internazionale celebriamo il ritorno dell'Occidente, sul fronte interno scopriamo invece che è tornato il Far West. Nella stessa settimana in cui Draghi incontrava i Grandi della Terra, nell'agra provincia italiana abbiamo conosciuto l'altra faccia del dramma del lavoro. Lunedì scorso a Tavazzano, a due passi da Lodi, scontri violenti tra operai davanti ai cancelli della FedEx: un ferito grave e otto più lievi. Ieri a Novara picchetto di Cobas davanti alla Lidl: Alessio Spaziano, camionista di 25 anni che vuol fare le sue consegne, con il suo Tir travolge e uccide Adil Belakhdim, sindacalista di 37 anni che presidiava gli ingressi.

Camionisti contro facchini, trasportatori contro magazzinieri, vigilanti contro sindacalisti. Comunque, lavoratori contro lavoratori. Benvenuti nella nuova lotta di classe 4.0. Quella che si combatte nell'ultimo anello della cosiddetta "catena del valore". Quello più fragile, più debole, più precario. Quello degli Invisibili della Logistica, dove non regnano regole e non abitano diritti. Il Far West, appunto.

Il giovane Adil, nella landa dispersa di Biandrate, è morto per difendere quegli Invisibili. Umani, ma prigionieri dell'Algoritmo, che li comanda attraverso i circuiti arcani della Rete e li obbliga a consegnare almeno 150-200 pacchi al giorno in giro per l'Italia. Con turni da 13-14 ore consecutive, e una paga che spesso non supera i 7-800 euro al mese.

Ci ostiniamo a chiamarlo "lavoro", ma non lo è: il lavoro è emancipazione, uguaglianza, cittadinanza. Questa, al contrario, è la moderna schiavitù che regge la macchina dell'e-commerce planetario. Una miriade di 110 mila aziende, per quasi un milione di addetti. Si spartiscono le gare al massimo ribasso, polverizzando le commesse in appalti e subappalti. Lungo la filiera ordine-stoccaggio-trasporto-consegna, fanno strage quotidiana di legalità e dignità. Un settore già in forte sviluppo, che dal 2008 è cresciuto a ritmi del 20 per cento l'anno, fino a raggiungere gli 80 miliardi di ricavi e a coprire il 15 per cento delle vendite al dettaglio.

Con il lockdown l'aumento è diventato impetuoso. Ma lo è diventato anche lo sfruttamento della manodopera. Ritmi sempre più elevati, diritti sempre più conculcati. Lavoratori assunti come finti soci di cooperativa, per lucrare su tasse e contributi. Accordi aziendali stracciati, con tanti saluti a riposi, ferie, malattia. Salari decurtati, con tanti saluti all'anzianità e ai minimi contrattuali. E poi ricatti e soprusi, caporalato e razzismo (l'80 per cento degli occupati è di origine africana).

È così dappertutto. Da Lodi a Biandrate, da Castel San Giovanni a Burago Molgora. Noi lo sappiamo. Noi, comodi nei nostri uffici e nelle nostre case, che riceviamo spesso in "real time" i pacchi ordinati solo poche ore prima. Noi, seduti sulle poltrone del cinema, che ci siamo commossi a guardare "Sorry, we missed you", l'ultimo capolavoro di Ken Loach, il racconto amaro della non-

vita di queste non-persone, inchiodate a uno scanner, controllate a ogni pausa e a ogni respiro, obbligate a pisciare in una bottiglietta di plastica per non interrompere il servizio.

Noi sappiamo ormai quasi tutto, di quella che alcuni mesi fa Le Monde battezzò la "amazonizzazione" dell'economia globale, perché Amazon ne incarna allo stesso tempo tutto il bene e tutto il male. Intendiamoci, quello costruito da Jeff Bezos non è l'inferno che è costato la vita a Belakhdim. Ma è all'ombra di quell'impero (dove esiste comunque un'enorme questione di garanzie) che è ormai proliferato il Far West. È all'insegna di quel modello (capace di sfornare solo nell'ultimo trimestre del 2020 una torta da 125,6 miliardi di vendite nette) che i cowboy tutti intorno si litigano a qualsiasi costo le briciole.

Lo ripeto: noi lo sappiamo. Ma facciamo finta di niente. Diamo la mancia, all'Invisibile che ci consegna il cartonato con l'inconfondibile "baffo nero" orizzontale. E ci mettiamo l'anima in pace. Finché l'Adil di turno non crepa sotto le ruote del camion di uno come lui, che voleva difendere. O finché centinaia di Adil non si riempiono di bastonate tra loro, davanti ai cancelli di una fabbrica dove dovrebbero stare i leader dei sindacati confederali, e magari i capi dei partiti progressisti, come un tempo Berlinguer a Mirafiori. E invece non c'è niente. Solo la paura, solo la rabbia.

C'è un pezzo di establishment che considera tutto questo "fisiologia del mercato". È il "Grande Reset" del capitalismo globale, come lo chiamano fior di economisti, dal presidente del World Economic Forum Klaus Schwab alla direttrice del Fondo Monetario Internazionale Kristina Georgieva. È il nuovo paradigma del rapporto tra capitale e lavoro nel post-pandemia, dopo la quale "nulla sarà più come prima". Giustissimo: ma a vantaggio di chi? Ai primi di aprile il Financial Times ha dedicato un bel reportage all'Italia, che tra logistica e rider può diventare "la prossima frontiera delle battaglie del lavoro nella Gig Economy". Verissimo: ma a quale prezzo? È davvero ora di investire un po' in umanità, come scrive Elsa Fornero. Le mezze riforme fatte finora non bastano. Servono controlli e contratti. Servono politiche attive e tutele effettive.

Dopo la tragedia di Novara il solito cuore d'Italia vibra di dolore e di sdegno. Sono addolorati Fico e Casellati. È addolorato Draghi, che chiede di "far luce sull'accaduto". Con tutto il rispetto, signor presidente del Consiglio, quello che è accaduto l'altroieri, sull'asfalto insanguinato di Via Guido il Grande, lo abbiamo visto tutti. È su quello che accade da mesi dentro quei centri logistici, dentro quei capannoni, dentro quegli interporti, che dovremmo "far luce".

È a quei poveri cristi che si sbattono ogni giorno e ogni notte per un piatto di minestra, che dovremmo dare risposte. Risposte degne della seconda manifattura d'Europa. Risposte all'altezza di un Paese civile. L'altroieri ero ad Alba, per un dibattito organizzato da Confindustria Cuneo: si fa fatica anche solo a immaginare che in Italia, insieme a territori così ricchi di talenti, eccellenze, gioielli di relazioni industriali e di welfare aziendali, esistano terre di nessuno senza Stato e senza legge. Abitate da una massa anonima e resiliente che sta scivolando nella marginalità sociale, senza aspettare l'ora fatidica dello sblocco dei licenziamenti. Un pezzo di ceto medio impoverito e incollerito che vive male, anche se permette a noi consumatori di vivere meglio. A queste persone, almeno a loro, non possiamo dire "basta con i sussidi, mettetevi in gioco". Lo stanno già facendo. E purtroppo è un gioco al massacro. —